

È in libreria l'ultimo affascinante lavoro di Giuseppe Brenna «Griderei di gioia» Gnesa e la sua Verzasca

PAGINA A CURA DI

C. Mésoniat e T. Valsesia

A Giuseppe Brenna, è sempre bene ricordarlo, dobbiamo le cinque guide delle Alpi svizzero italiane, la cui utilità alpinistica in senso stretto, come raccolta sistematica di itinerari e scalate, è solo uno dei pregi di quei corposi tomi (basti confrontare la precisione assoluta dei percorsi ivi descritti con quella insidiosamente carente delle, ahimè, ormai più consultate giacché più maneggevoli descrizioni di gite e ascensioni offerte a profusione su internet da volenterosi alpinisti "della domenica"). Il valore aggiunto di quegli splendidi volumi di Brenna è nel gigantesco corredo di notizie geologiche, naturalistiche, toponomastiche, e soprattutto nell'apertura di orizzonti culturali sulla nostra civiltà alpina, negli

l'intento è sempre quello: cercare di descrivere la bellezza della montagna che rappresenta gran parte del nostro territorio e interrogarsi, rubando al tempo pezzi di memoria storica, sulla natura della mirabile civiltà costruita dai nostri antenati, corpo a corpo con quella montagna. Ci riferiamo in particolare ai due libri nati dalle fatiche accademiche di Brenna, ovvero i lavori di Bachelor e di Master apparsi negli ultimi due anni: "La bellezza e il sublime nella Föpia e nel Poncione d'Alasca" (2015) e "La Valle Verzasca di Anna Gnesa e la Lucania di Carlo Levi" (2017), entrambi editi da Salvioni. I titoli stessi ci rivelano che nel volume del 2015 l'autore ha tentato un approccio estetico (in senso filosofico) alla montagna, mentre nel volume fresco di stampa l'angolatura è dichiaratamente storico-letteraria. Di quest'ultimo libro ci occupiamo in

ma stupefatti ragazzini che l'hanno celebrata a modo loro su youtube ribattezzandola "le Maldive di Milano". Non di bellezza dell'ambiente naturale soltanto si tratta, per Brenna e per Gnesa, ma di bellezza della civiltà scaturita, come detto, dall'insediamento umano e dalla reciproca trasformazione tra uomo e natura.

Tuffo metafisico nell'acqua

Basta comunque leggere qualche pagina di Anna Gnesa per vibrare con lei della musicalità dell'acqua, o per scoprire sfumature inusitate di colori d'erba e di sassi. L'attrattiva per l'acqua, la simbiosi con essa, specie quella del fiume Verzasca nel quale la scrittrice identifica *tout court* la sua valle (propendendo per l'etimologia da "Viridiasca", acqua verde) hanno in lei qualcosa di misteriosamente coinvolgente (si veda il brano citato nel riquadro). Al punto che,

Brenna riproduce in quest'ultimo suo libro anche numerose pagine della Gnesa, pagine di notazioni, di descrizioni, di riflessioni (poeticamente) filosofiche, che abbozzano "una semplice teologia di popolo", secondo un'espressione suggestiva di Fazioli (ibidem).

Quella «teologia di popolo»

Non che la Gnesa fosse animata da intenti apologetici della cultura cristiana che imbeveva tutto il vivere quotidiano suo come della sua comunità valligiana. Non ne fu neppure sfiorata, tanto era cosa ovvia. La maestra di valle, molto colta e dall'oscuro passato missionario in Medioriente (sul quale neppure le ricerche minuziose di Brenna riescono a gettare un po' di luce), mette la sua scrittura al servizio di una sola causa: lasciare a noi un affresco della civiltà alpestre che adora e di cui ha il privilegio di cogliere le ultime forme e figure mentre esse si dissolvono sotto i suoi occhi, inesorabilmente. La Gnesa vive con dolore questo crepuscolo ai suoi ultimi bagliori, battendosi per salvare, nel dramma, almeno lo scenario grandioso del paesaggio (memorabili le sue donchisciottesche -nel senso nobile- battaglie per evitare la costruzione della diga di Vogorno, prigione di "acque morte").

Né idilli né censure...

La Gnesa, come il Brenna che se ne fa discepolo, ha gli occhi ben aperti sulle fatiche indicibili di quegli alpini poverissimi, abbarbicati ai minimi sprazzi di verde strappati ai dirupi per falciarvi il mitico "fieno di montagna" («troppa gente, in uno spazio troppo ristretto»). Nessun idillio pastorale, nessuna retorica. Né la vita dura, né le paure, né i drammi famigliari, le invidie e le rivalità vengono occultati. Lo sguardo della scrittrice, tuttavia, non si fissa ossessivo su questi dati innegabili della realtà, ma abbraccia il reale nella sua totalità. E nella vita della sua gente sa cogliere un dato realissimo: la gioia di vivere una vita semplice e laboriosa, stupita e grata per la bellezza della natura in cui si trova immersa.

... ma «loro sapevano cantare»

Una gioia che esplose in un sintomo raro, ormai: "sapevano cantare, allora, nel lavoro e nel riposo" (cita-



L'acqua e la musica

In una remota profondità dello spirito, le espressioni della musica e le espressioni dell'acqua coincidono. Non per il suono, ma per il movimento. (...) Galoppi e scintillii, scherzi e tranquillo fluire, lotta e riacquistata pace -un fiume potrebbe avere i tempi di uno spartito, un fiume, s'intende, che abbia una via alpestre e la grande compagna che è la pietra. Soltanto la pietra permette all'acqua le sue fantasie. (...) Perché l'acqua libera e pura ci incanta? Lo scopriamo quando lo sguardo diventa contemplazione (...). E la nostra adesione, anche se inconsapevole, a quell'ordine, si muta in gioia.

Anna Gnesa, *Questa valle* (in G. Brenna, *La Valle Verzasca...*, 171)

Sapevano cantare

Fame, spesso, ma gaiezza. E cantavano. Sapevano cantare, allora, nel lavoro e nel riposo. Cori giovanili che si rispondevano sui pendii odorosi di fieno. Canzoni sull'alpe viola, la sera, tra le stelle e il ruscello. Ora non si canta più.

Anna Gnesa, *Questa valle* (in G. Brenna, *La Valle Verzasca...*, 125)



Corippo nella nebbia. A lato la copertina di "La Valle Verzasca di A. Gnesa e la Lucania di C. Levi".

squarci etnografici, antropologici ed estetici di cui le guide, di cima in cima, di alpe in alpe sono costellate (spezziamo una lancia in favore della loro pubblicazione sul web, sia pur abbreviati e attualizzati, di cui a nostro giudizio il Club Alpino Svizzero dovrebbe farsi carico sollecitamente). Non siamo affatto fuori tema rispetto al libro di cui ci occupiamo oggi.

Brenna scava sempre lì

Nei suoi lavori posteriori alle guide Giuseppe Brenna ha infatti cercato di scavare sempre e soltanto nella medesima terra, con perseveranza degna di una grande causa e imposta da una passione divorante.

questa pagina, dividendoci il compito con Teresio Valsesia, che affronta i capitoli dedicati a Levi e alla Lucania. Di seguito, qualche mia riga sulla "Verzasca di Anna Gnesa", che non esaurisce affatto la ricchezza di quest'ampia sezione del libro.

La parola ad Anna Gnesa

Dopo aver tentato un suo affondo estetico nel precedente volume sulla Verzasca, questa volta Brenna si affida a una scrittrice, verzaschese fino al midollo, perché sia lei a offrirci una penetrazione ancor più intima e ancestrale nel "bello" di questo angolo del creato, tanto affascinante da aver ispirato artisti di ogni dove, della penna come della fotografia e del cinema, fino agli sprovveduti

giustamente, Candido Matalasci ha intitolato la più recente raccolta di testi inediti della Gnesa "Acqua sempre viva!" (Dadò, 2011) (da lì l'esclamazione della Gnesa che figura nel titolo di questa pagina). Non si tratta, per chi ancora non conosca la scrittrice, di testi poetici o narrativi. Le sue opere principali, "Questa valle" (1974) e "Lungo la strada" (1978) (entrambe riedite da Dadò, rispettivamente nel 2012 e nel 2001), sono prose, definite per solito "poetiche", di un "quieto naturalismo memorialistico locale" (M. Fazioli, citato nel volume).

La 2ª parte del libro ci porta sugli Appennini: umanità contadina, povera ma grande

Nel cuore di Brenna il ponte tra Gnesa e Levi

Fra il Ticino e la Basilicata ci sono almeno mille chilometri di strada e la distanza è ancora maggiore se la si misura non soltanto dal profilo geografico. Questa regione del "profondo Sud" è uscita dalla marginalità negli anni Sessanta con l'arrivo dell'autostrada del Sole che l'ha tagliata a metà, quasi sul crinale fra il Tirreno e lo Jonio. Sulle montagne dell'apice meridionale (il parco nazionale del Pollino), al confine con la Calabria l'autostrada raggiunge la sua altezza massima, a oltre mille metri di quota. Fino ad allora i problematici collegamenti con il resto del sud erano quelli delle Ferrovie calabro-lucane e una strada che di "statale" aveva solo il nome e che lasciava arditamente valli sperdute, famose (o famigerate) alla fine dell'Ottocento per i loro briganti.

A Eboli, su una pianura che anticipa appunto le montagne, finiva allora il mondo e la civiltà. Poi ecco lo sbarramento e le porte dell'ignoto e del pauroso: "hic sunt leones". Quale filo unisce la Verzasca di

Anna Gnesa e la Basilicata di Carlo Levi, un medico di origini ebraiche, spedito al confino dalla sua Torino verso la metà degli anni '30? Le ottanta pagine finali dell'esemplare lavoro di Master di Giuseppe Brenna non sono un'estemporanea cesura del contesto di tutta la ricerca, o peggio, un azzardato fuori-tema. Il collante è dato proprio dai due protagonisti, che, benché lontani nei luoghi e nei tempi, vivono il suggello comune dei valori della civiltà della montagna (alpina e appenninica), e dell'umanità dei montanari, connotati dalla mentalità, dai ritmi, dai gesti, dalla fatica. Le stringenti consonanze sono riassunte bene dall'autore in due pagine finali (311 e 312).

A Brenna dobbiamo riconoscere il merito di avere recuperato alla nostra attenzione i due autori: Anna Gnesa, gratificata dai lettori quasi solo dopo la sua morte, mentre Carlo Levi ha riscosso invece grande notorietà subito dopo la guerra, ma a settant'anni di distanza soffre com-

prensibilmente un po' di dimenticanza (proprio come la Basilicata, che giustamente Levi chiama Lucania, come si usava allora: toponimo poi cambiato poiché ritenuto troppo fascista (sic!), e finito in disuso, salvo che per l'insidabile attributo con il quale sono indicati gli abitanti).

Le pagine di Carlo Levi, riprese nel Master di Brenna insieme ai suoi dipinti e alle foto dei luoghi di quel mondo perduto dove era stato inviato, ci restituiscono una realtà trapassata: quello della Lucania, secolare e immutabile, e quello verzaschese, rapidamente modificato o addirittura stravolto dal "mostro" della diga, e non solo. Anche la Val d'Agri della Lucania era intonsa. Ora è solcata dalle lunghe file di pale eoliche e dagli impianti per l'estrazione di petrolio. E sono stati segnalati gravi casi di inquinamento.

Di Carlo Levi restano le pagine del suo soggiorno forzato, diventato però gratificante per la solidarietà concreta che poteva esprimere soprattutto a favore della gente più po-

vera. Per loro la provvidenza arrivava grazie a questo medico torinese, disponibile a lunghe trasferte sulle montagne per salvare la vita a tanti "cristiani" colpiti soprattutto dalla malaria, «un flagello assai peggiore di quello che si possa pensare». Mal curata, poteva durare tutta la vita e la miseria generava malattie e altra miseria. E poi i paesaggi, i villaggi arroccati come nidi di rondini, i calanchi, i gradi silenzi, le stagioni dell'insopportabile calura.

Qualcosa è rimasto ancora, in Lucania. Ad esempio i muli e gli asini come mezzi di trasporto rurale, e i mulattieri: contadini in gran parte anziani. Sono rimaste naturalmente le lunghe dorsali delle colline, l'immobilità del tempo, e le montagne, con angoli di inaspettata asperità e con paesaggi struggenti, grazie anche ai pini loricati che sono le conifere più belle, con la corteccia che riprende il disegno delle loriche, ossia le corazze dei soldati romani. Struggenti anche le ultime pagine di "Cristo si è fermato a Eboli",



quando Carlo Levi deve partire: è la sua liberazione dal confino. Ma «quella gioia inattesa mi si volse in tristezza. Mi dispiaceva partire e trovai tutti i pretesti per trattenermi. I contadini venivano a trovarmi e mi dicevano: "Non partire. Resta con noi. Sposa la Concetta. Ti faranno podestà". (...) Infine mi congedai tutti».

Carlo Levi, medico e scrittore, il cui diario degli anni di confino in Lucania fu pubblicato con il titolo "Cristo si è fermato a Eboli". (T.V.)